

R I M E
PIACEVOLI

DI CESARE CAPORALI,
DEL MAVRO, ET
d'altri Auttori.

ACCRESCIVTE IN QUESTA
*Quinta impressione di molte Rime gravi, &
burlesche del Sig. Torquato Tasso, del
Sig. Anibal Caro, & di diuersi
nobilissimi ingegni.*

AL MOLTO MAG. SIGNOR
LODOVICO RIGHETTI.



IN FERRARA,

Appresso Benedetto Mamarello. 1590.

Con licenza de' Superiori.

INVETTIVA DI

FLAVIO ALBERTO-
LOLLIO FERRARESE

Contra il GIVOCO del
Tarocco.



NON sù mai mio costume di
biasmare
Alcuna cosa : ne dir mal d'al
trui :
Anzi usai sempre insin da
pueritia ,

Lodar ciò che si sia ; seguendò poi
Quel, che paruto mi fusse il migliore .
Hora douendo il buono instituto
Abbandonar , da giusto odio sospinto :
A voi chieggio perdon dotte sorelle ,
Habitatrici del sacro Helicon :
Et prego, che la gratia , e'l fauor uostro
Non mi neghiate alla bramata impresa :
Acciò ch'io possa il conceputo sdegno
Sfogar, contra di chi m'ha offeso a torto .
Del GIVOCO adunque ragionare intendo ,
Scelerato inuentor di tutti i mali :
Nato da l'ocio , & d'auaritia humana ,
Sol per furare altrui la robba , e'l tempo ,
Di cui thesor non è piu caro al Mondo .
Ond'è

Ond'è seguito sol da scioperati:
Da gente uana, & da color, che spesso
Per non saper che far, la uita istessa
Hanno in fastidio: tal che dall'accidia
Vinti, ò giocare, o dormir son costretti.

Con lui naque gli inganni, e i tradimenti:

Le malitie, le insidie, le rapine:
Le bestemmie, il dispregio delli Santi:
La menzogna, il liuor, le risse, e l'odio.
Chi potria numerar gli errori enormi,
I scandali, i delitti, e l'opre triste,
Causate sol da questo empio tiranno?
E gli hà già à tal furor le cieche menti
De gli huomini condoto, che trouati
Si sono alcuni di pietà si priui,
Si crudeli à se stessi, che i capegli,
La barba, e i denti s'han fatto cauare,
Sol per giocarli, ne qui s'è fermata (io):
La rabbia lor: ma il proprio sangue hà spar
Ne restandoli al fin se non la uita,
L'han posta in seruitù, uenduti gli anni:
Talche la libertà, così si cara,
Cui non pareggia or, gemma, ne Impero,
Han uia gittata per un prezzo uile.

O quanti ricchi, & nobil personaggi
Ha fatto il GIVOCO dinenir mendichi
Onde da infamia, & da uergogna astretti,
Fatti fauola al uulgo non ofando
Veder la luce, o rimirare il Cielo,
Han fuggito il commercio delle genti,
Et chiamato la morte à tutte l'hore.
Veduti habbiamo à nostri giorni alcuni,
Che per giocar prostrato han l'honestate

De'

De' corpi loro: e non solo se stessi,
Mà la moglie, e le figlie, ah uicuperio
Del guasto Mondo) e pur non è bugia,
Han dato in preda à mille sporche uoglie,
Di chi tenuto ha lor la borsa piena.

Quanti da stizza, e da dolor compunti
D'hauer perduto il suo; col crudo ferro
Hanno ammazato i suoi piu cari amici,
E toltogli i denar? quanti han spogliato
Delle proprie sostanze i padri, e i figli?

Oime che nel pensier tutto m'arresto:
Et l'alma abborre sol la rimembranza
Di sì maluagi, & scelerati esempi:
Non sappiamo noi, che molti per giocare,
Hanno arditò con le scelesti mani,
Piene di crudeltà, di sangue, e d'ira,
Senza timore, o riueranza alcuna
Del grande IDDIO, rubar le cose sacre,
Et profanar la santità de' Templi?
Quindi poi che giocato hanno i denari,
Si son posti alla strada: masnadieri
Son diuenuti, assassinando altrui:
In fin che la Giustitia sù le forche
Gli ha poi mandato à dar de calci al uentre.

Cotali sono i perniciosi frutti
Di quell'amara, e uenenosa pianta
Del GIVOCO, ch'estirpar dourias affate.
Taccati mill'altri abominuoli fatti,
Per non bruttar con le sozze parole
A me la bocca, e altrui le caste orecchie:
Che s'io uoleffi raccontar à pieno
I scandali dal GIVOCO proceduti,
Non ne uerrei à capo in molti mesi:

E s'io

E s'io haueffi piu bocche della Famà,
 Più lingue che nõ han gli Alberi, e l'Herbe
 Virgulti e foglie: e la noce di ferro,
 Non ne potrei narrar la minor parte:
 Bastimi à dir, che in GIVOCO è la manie
 E l'origine, e'l fonte d'ogni male. (ra,
 Però beato è quel che da lui fugge,
 Come si fuggirebbe il Basilisco:
 Gli Orsi, i Leon, le Tigri, e le Pantere:
 Il Fuoco, in Mar turbato, la tempesta:
 Il Folgore i terror de' terremoti:
 E la guerra, e la peste: e le piu horrende
 Cose, che il Cielo, o la terra produca.
 Quel che m'ha moffo à far di lui parole
 Cõtra mia uoglia, è stato un torto espresso.
 Ch'egli m'hà fatto: onde s'io mi risento,
 Faccio per l'honor mio, ch'à ciò m'induce,
 Ne uol ch'io taccia i riceuuti oltraggi.
 Io sui già di parer, che il più bel giuoco,
 Che si possa giocare à Carte, fosse
 Quel del Tarocco: onde talhor per spasso,
 Per ricrear li spiriti affiitti, e stanchi,
 Con lui mi trasullana: trappassando
 Quelle hore, che son men atte a i studi;
 Riccordandomi, che gli huomini illustri,
 Hanean co'l GIVOCO alleggerito il peso
 De i lor graui negoci: Et racchettato
 Gli alti pensieri, e le noiose cure.
 Così si ricreaua Palamede,
 (Se si de far la comparatione)
 Per sollenare il fastidio, e la noia,
 Che gl'ingombrana il cuor, nel ligo assedio
 Di Troia, quando ritrouò li Dadi.

Così

Così giocaua il gran Demitiano:
 E Galba, il buò Troiã, Nerua, e mol' altri,
 Che per più breuità lascio da parte.
 Ma io m'auveggiò, che in un grande errore
 Mi trouaua sommerso; Et me ne doglio:
 Percioche questo è un giuoco traditore,
 Più d'ogni altro fallace, Et inconstante:
 Pien di tormento, d'angoscia, d'affanni,
 Che rade uolte mai consola altrui.
 Giuoco maligno, perfido, e bugiardo:
 Giuoco, che mette i tuoi denari à squarzo:
 Giuoco da imponerire Atralo, e Mida,
 Perch'egli è cugin della Bassetta:
 E doue l'huomo s'pera hauer piacere,
 Lo fa star sempre in duol, sãpre in timore.
 Ecco che s'incomincia à dar le Carte:
 La prima men ti fa una bella uista,
 Tal, che tu tien l'imito, Et lo rifai:
 Quelle, che uengon dietro, altra faccenda
 Mostrano hauer: ne più de' casi tuoi
 Tengon memoria alcuna: onde tu stai
 Sospeso alquanto: Et di uada: quell'altro
 Il qual par che il saur lor si prometta,
 Ingrossera la posta: allhor trafitto
 Da uergogna, dolor, d'insidia, e d'ire,
 Ten uai à monte, co'l uiso abbassato.
 Non à si gran cordoglio un Capitano,
 Quando si crede hauer la pugna uinta,
 E mentre ei grida uirtoria, uirtoria;
 Da nuouo assalto sopraggiunto uede
 Andar la gente sua rotta, e dispersa;
 Quanto hà costui. Vengò dappoi quell'altro
 Due mã di carte, hor liete, hor triste: et quãdo
 L'ultime

L'ultime aspetti, che ti dian soccorso,
 Hauendola inuitata già del resto,
 Tu ti uedi arriuare (oh dolor grande)
 Carte gali sse da farti morire,
 Totalmente contrarie al tuo bisogno.
 Onde di fliz^{za} auampi: e tutto pieno
 Di mal tal talento, rimbrottando pigli
 Lo auanzo de le Carte, che son uenti.
 Queste e' empion le mani, & buona pezza
 Ti dan traualgio e briga, in rassettare
 Dinar: Coppe: Baston, Spade: e Trionfi.
 Però che ti conuiene ad una, ad una,
 Metterle in ordinarza: & far di loro,
 Come farebbe il buon pastor, che hauesse
 Di molti armenti, apparecchiando madre
 Diuerse per ciascū. Quindi s' hai quattro,
 O cinque Carte di Ronfa, tu temi
 Che non ti muoia il Re, con le figure:
 Onde si strugge il cuer, spasma la mente,
 Stando in bilancia fra speme, e timore.
 Quello è lo isfinimento e' l'creppacure,
 Che sei sforzato à tener per tuo specchio
 Certe Cartacce che ti san languire:
 Et, come se tu fussi un'Orinale,
 Seruir conuienti à gli altri due compagni,
 Rispondendo à ciascum giuoco, per giuoco:
 Et se per ignoranza, o per errore,
 Dai una Carta, che non uada à uerso,
 Tu senti andar le uoci irfino al cielo.
 Ne ti pensar che quiui sian finite
 Le pene tue: bisogna tener conto
 D'ogni minima Carta, che si giuochi,
 Altramente ogni cosa ua in ruina.

Però

Però tu brami spesso la memoria
 Di Mitridate, di Cesare, ò di Ciro.
 Et s'egli auien talhor c'habbi un bel giuoco,
 T'andra si mal giuocato, che ne perdi
 Vna dozina ò due: talhora tutti.
 Quante uolte non puoi coprire il Matto?
 Onde mal grado tuo, spogliar ti senti
 Del buò c'haueui: & sèbri la Cornacchia,
 Che restò spennacchiata infra gli uccelli.
 Alhora se tu fussi uno Aristide,
 Vn Socrate, un Zenone, un Giobbe, un sasso,
 Tu sprezzaresti il fren della pazienza,
 Stracciaresti i Tarocchi in mille pezzi,
 Maladiciendo il primo che ti pose
 Mai carte in mano, e r'insegno à giocare.
 Doue lass'io quel numerar noioso
 D'ogni Trionfo, ch'escia fuori ò o quanto
 Faffidio hai tu di questo; che non puoi
 Pur ragionar, pur dire una parola:
 Anzi seruar conuien maggior silenzio,
 Che non si fa alla Predica, o la Messa.
 E i mostrò ben d'hauer poca facenda,
 Et esser certo un bel cacapensieri
 Colui, che e' fu inuentor di siml baia:
 Creder si de, ch'ei fosse dipintore
 Ignobil, scioperate, e senza soldi,
 Che per buscarsi il pan, si mise à fare
 Cotali filastroccole da putti.
 Che uuol dir altro il Bagatella, e' l' Matto,
 Se nò ch'ei fusse un ciurmatore, e un barro
 Che significar altro la Papessa,
 Il Carro, il Traditor, la Ruota, il Gobbo:
 La Fortezza, la Stella, il Sol, la Luna,
 E la

E la Morte, e l' Inferno: e tutto il resto
 Di questa bizaria girando l' esca,
 Se non che questi hauea il capo suentato,
 Pien di fumo, Pancucchi, e Fanfalucche?
 Et che sia uer, colei che uersa i fiaschi,
 Ci mostra chiar ch'ei fusse un ebbriaco:
 E quel nome fantastico, e bizarro
 Di Tarocco, sen' etimologia,
 Fa palese à ciascun, che i ghiribizzi
 Gli hauesser guasto, e storpiato il ceruello.
 Questa squadra di ladri, & di ribaldi,
 Questi, che il uulgo suol chiamar Trionfi,
 M'han fatto tante uolte sì gran torti,
 Si manifeste ingiurie, ch'io non posso
 Se non mai sempre di lor lamentarmi:
 Che non li feci mai oltraggio alcuno,
 Anzi cercaua hauerli per amici,
 Per quanto meritauano i suoi pari:
 Et essi, co' l mostrarmi allegria chiera,
 Come sogliono far gli adulatori,
 M'han poi affissurato: onde ho perduto
 Per colpa sua, di molti, e molti scudi:
 Si che la lingua mia mai stanca, ò satia
 Non si uedrà di predicar per tutto
 La loro iniquità: così haues'io
 La uehemenza d'Horatio, quando scrisse
 Contra l'alkero, ilqual quasi lo estinse:
 ouer la copia, e la uena felice
 Del buon Vergilio, usata contra quelli,
 Che i cari campi suoi gli hauean rapiti:
 O fusse in me la ricchezza, e l'ardore
 Di quella Demosthenica sacondia,
 Adoperata contra la insolenza

Di Philippo già Re di Macedonia:
 O la eloquenza del gran Cicerone,
 Spiegata contra Verre, e Marc' Antonio,
 O l'acrimonia, i lampi, e l'acutezza
 Di Gallimaco, quando il cor trassse
 A l'ingrato discepolo Apollonio:
 O la facilità del dir d'Ouidio,
 Mentre il uelen del giusto sdegno sparse
 Sopra'l suo scelerato empio nimico:
 O l'efficacia, il furore, e la rabbia
 D' Archiloco, mostrata per suo honore,
 Contra la infedeltà del uan Licambe;
 Ch'io direi tanto, & farei sì, ch'alcuno
 Trouar non si potrebbe così sciocco,
 Che intesa quanta fusse la inconstanza,
 I grã d'ani, il grã mal, che il giuoco apporta
 (Massimamente quello del Tarocco)
 Indur mai più si lasciasse à giocare.
 Deh perche non son io lo Imperatore,
 Ch'hauesi autorità di far le Leggi:
 Prima farei con un perpetuo editto,
 Sotto la pena de la mia disgratia,
 Bandir del Mondo il giuoco del Tarocco;
 Con patto, che chiunque gli giocasse
 Mai più, fusse impiccato, arso, e distrutto.
 Et se alcun per sciagura tanto pazzo
 Fusse, c'hauesse ardir di nominarlo,
 Darei mangiarlo à Cani: o in precipitio
 Lo mandarei: talche mai piu nouella
 Di lui non s'udirebbe. Hor poscia ch'io
 Son priuo d'eloquenza, e in me non sento
 Quel gran seruor, che mi bisognerebbe,
 E ch'io non uo il poter com'io uorrei.

Vagliami almeno appò gli huomini egregi,
 Il buon uolere, e'l desiderio mio:
 Ilqual non suol nelle più dure imprese
 Esser sprezzato mai. o Caro, o Torre:
 O Giraldi: o Flaminio: o Mauro: o Doni:
 O Antinaco: o Faletto: o Bentiuoglio:
 O Aretino, e uoi dotti Intronati;
 Soccorrete al mio dir, uolgete il stile
 Contra costui, che infetta il mondo tutto:
 Ne comportate che piu oltra passi
 Il uelen suo, con sì notabil danno.
 In tanto io pregherò con caldo affetto.
 Con sacrifici e uoti i Dei del Cielo,
 Che faccian sì, che subito si estingua
 Lo inchiostro, il Giallo, il uerde, il Biàco, il
 Et altri tal color, cõ che si fanno (rosso,
 Carte, ò Tarocchi: faccian che la Carta
 Sen uada in fumo tutta: ne si troui
 Alcuno piu che i lor degni ardisca
 Tagliare in legno, onde le stampe fansi:
 Talche quest' arte sì dannosa, e trista,
 Sparisca a un tratto del cuore alle genti:
 Accio che i nostri posteri di lei
 Vestigio alcun non trouino, e per sempre
 Resti del tutto la memoria spenta.

